

10-12-2021: Evento ACAT per i D.U.

Il problema delle migrazioni è sicuramente uno degli aspetti della vita odierna nel quale i Diritti Umani sono sempre più trascurati e calpestati: tutti abbiamo davanti agli occhi le immagini di esseri umani che intraprendono viaggi pericolosissimi per abbandonare un paese dove la vita è diventata impossibile e così cercare di ricominciare in una parte del mondo dove le cose sembrano più promettenti. Barconi strapieni di uomini, donne e bambini che naufragano o non vengono aiutati, colonne di persone che si avviano a piedi lungo strade proibite e sono respinte dalle guardie di confine, esseri umani detenuti in centri di "accoglienza" in paesi terzi quali la Libia o la Turchia, se non anche all'interno dell'Europa. Persone che vengono viste solo come numeri.

In occasione della **Giornata mondiale per i diritti umani**, che si celebra ogni anno il 10 dicembre, **ACAT Italia** ha realizzato un evento speciale dedicato appunto a **tutti i diritti negati ai migranti**: l'evento infatti ha visto:

1. **l'assegnazione del Premio di Laurea ACAT Italia 2021** "Una laurea per fermare la tortura e per i diritti dei migranti", (progetto sostenuto dallo Otto per Mille della Tavola Valdese);
2. **la presentazione al pubblico italiano del documentario Shadow Game- Un viaggio attraverso il lato oscuro dell'Europa**, delle registe olandesi Eefje Blankevoort e Els van Driel (progetto sostenuto dalla U.E).

Il Premio: Il tema dei migranti è l'oggetto trattato nella tesi vincitrice del Premio di Laurea ACAT Italia 2021, dal titolo **"La tortura e il controllo dei flussi migratori tra pratica statale e pratica criminale: Il caso della Libia"**, tesi redatta da

Clara Parigi, fiorentina: iscritta alla Facoltà di Scienze Internazionali dell'Università degli studi di Torino. La tesi è di grande attualità ed espone le mancanze e le irregolarità da parte di molti paesi, Italia compresa. La vincitrice ha illustrato al pubblico molti tratti salienti del suo lavoro, sottolineando le carenze italiane e internazionali.

Il Film: Per tre anni le due registe hanno seguito dieci giovani migranti nel corso del loro viaggio attraverso l'Europa: dalla Grecia alla Serbia e dalla Bosnia-Erzegovina all'Italia, fino ai Paesi Bassi, documentando quello che viene definito dagli stessi giovani, in maniera ironica e piuttosto amara, "the game", il gioco. È un gioco tra la vita e la morte.

La premiazione e la proiezione del film sono stati accompagnati da un interessante dibattito sulle questioni relative al diritto d'asilo nell'UE e alla necessaria protezione dei minori non accompagnati, con la gradita partecipazione di Els Van Driel, regista del documentario in questione e molti altri ospiti illustri.

Nell'articolo a pag. XX facciamo una descrizione dei punti salienti emersi nella giornata.

Massimo Corti



Claudia Parigi durante la cerimonia

Shadow game: un viaggio attraverso il lato oscuro dell'Europa

Lo spettatore è condotto lungo le rotte della migrazione, tra boschi, fiumi, campi minati, strade deserte, filo spinato, muri, confini e difficoltà di ogni sorta, insieme ai giovani che spesso si trovano a scontrarsi con l'aggressività della polizia di frontiera. Un viaggio pericoloso e pieno di ostacoli che però non scoraggia chi sogna di costruirsi un futuro migliore. Parte del film è stato filmato dagli stessi protagonisti.



(Interprete) – Els Van Driel - Schiavone – Bernardini - Paravati

Dopo la consegna del Premio di laurea e la proiezione del film “Shadow game” si è tenuto un vivo dibattito sul tema dei migranti, sulle loro enormi difficoltà e sui grandi limiti nelle politiche europee al riguardo.

La regista Els Van Driel ha sottolineato il grande lavoro che è stato fatto per non imporre ruoli e personaggi “preconfezionati” ai protagonisti, ma per lasciare che apparisse la vera realtà del loro carattere. L'aspetto giuridico è stato affrontato da Gianfranco Schiavone, membro dell'ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), mentre una bella testimonianza e un esempio di buona pratica sono stati offerti da Paolo Naso e Marta Bernardini, quali rappresentanti del progetto “Mediterranean Hope”, un'organizzazione, promossa dalla FCEI (Federazione delle Chiese Valdesi Italiane), attiva nella gestione del trasporto “sicuro” (con i “Corrdoi umanitari”) e nell'integrazione dei richiedenti asilo

nella società italiana. Ha gestito e presentato il dibattito Claudio Paravati, direttore della rivista “Confronti”.

Schiavone ha illustrato il fallimento delle varie iniziative prese a livello europeo per cambiare l'approccio al problema delle migrazioni. Ha anche risposto a una domanda del pubblico sulla possibilità di ottenere risultati “concreti” attraverso un'azione legale, sia a livello nazionale che europeo. Schiavone ha elencato una serie di condanne ai diversi paesi, e all'interno degli stessi, per singoli atti di respingimento o altri atti illegali e ha sottolineato che queste condanne si sono sempre fermate ai livelli esecutivi dell'atto illecito, senza mai salire ai livelli decisionali e/o politici

Paolo Naso ha raccontato di essere stato testimone dei tentativi disperati dei giovanissimi di attraversare le barriere contro i migranti a Ceuta e di aver parlato con alcuni di questi giovani. Anni dopo,

durante uno sbarco in Sicilia, si sente chiamare: era uno di quei giovani che - per una via completamente diversa - stava raggiungendo il suo obiettivo di avere una vita degna di essere vissuta.

Tutto l'evento ha suscitato la curiosità e l'interesse del pubblico, soprattutto dei più giovani. Anche il luogo scelto per l'evento ha giocato un ruolo importante, poiché il cinema Troisi è gestito da un gruppo di giovani che hanno formato un'associazione sociale chiamata "Piccolo America".

Il feedback più significativo è arrivato dagli studenti presenti alla proiezione. In una discussione aperta guidata dai loro insegnanti, hanno condiviso le loro impressioni. Ciò che li ha colpiti di più è stata la vicinanza della loro età ai giovani del documentario, l'enorme distanza tra il loro stile di vita agiato e i sacrifici, i rischi e le difficoltà che i ragazzi del film devono affrontare senza lamentarsi, il loro rapporto con i genitori e la loro vistosa assenza

nel documentario. Tra gli studenti, i figli di migranti nati e cresciuti in Italia sono stati quelli che hanno vissuto più pienamente questa identificazione, come se questa storia sullo schermo fosse parte della loro storia personale. Infine, sono stati colpiti dal ruolo e dalle responsabilità dell'Europa e dei vari stati membri con le loro scelte politiche. I messaggi chiave che i cittadini coinvolti nel progetto vorrebbero fossero recepiti dalle autorità politiche sono:

- a) I minori dovrebbero essere sempre protetti, indipendentemente dal loro status.
- b) I diritti umani non sono un diritto acquisito una volta per sempre, ma diritti che devono essere difesi e combattuti giorno dopo giorno.
- c) L'Europa e i suoi Stati membri devono cambiare il modo in cui affrontano e gestiscono la questione della migrazione, specialmente quella dei minori, cercando soluzioni umane e di lunga durata.

Alcuni giornali e siti che hanno parlato dell'evento:

<https://zetaluiss.it/2021/12/15/shadow-game-gioco-vita-morte/?fbclid=IwAR1x7yQIpbh-PaQgdBGOAVIpB4s1Z5ca9osUv9xv1nmvxnj7NrVw8Sh7jZIY>

<https://www.nev.it/nev/2021/12/06/10-dicembre-giornata-mondiale-per-i-diritti-umani/>

<https://riforma.it/it/articolo/2021/12/10/tortura-i-cristiani-dicono-no>

<https://www.articolo21.org/2021/12/acat-italia-evento-speciale-per-la-giornata-mondiale-dei-diritti-umani/>

https://www.redattoresociale.it/article/shadow_game-_un_viaggio_attraverso_il_lato_oscuro_dell_europa



BEATI I MITI, PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA



Salmo 37 -

- ¹ Di Davide - Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori.
² Come l'erba presto appassiranno; come il verde del prato avvizziranno.
³ Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.
⁴ Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore.
⁶ farà brillare come luce la tua giustizia, il tuo diritto come il mezzogiorno.
⁷ Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie.
⁸ Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male;
⁹ perché i malvagi saranno eliminati, ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.
¹⁰ Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più.
¹¹ I poveri invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace.
¹⁶ È meglio il poco del giusto che la grande abbondanza dei malvagi;
²¹ Il malvagio prende in prestito e non restituisce, ma il giusto ha compassione e dà in dono.
²⁹ I giusti avranno in eredità la terra e vi abiteranno per sempre.
³⁰ La bocca del giusto medita la sapienza e la sua lingua esprime il diritto;
³¹ la legge del suo Dio è nel suo cuore: i suoi passi non vacilleranno.
³⁴ Spera nel Signore e custodisci la sua via: egli t'innalzerà perché tu erediti la terra; tu vedrai eliminati i malvagi.
³⁵ Ho visto un malvagio trionfante, gagliardo come cedro verdeggiante;
³⁶ sono ripassato ed ecco non c'era più, l'ho cercato e non si è più trovato.
³⁷ Osserva l'integro, guarda l'uomo retto: perché avrà una discendenza l'uomo di pace.
³⁹ La salvezza dei giusti viene dal Signore: nel tempo dell'angoscia è loro fortezza.

L'evacuazione dall'Afghanistan e l'accesso ai visti umanitari in Italia

Il dramma afgano ha coinvolto tutto il mondo per cercare di mettere in salvo i cittadini in pericolo. Le difficoltà dell'Europa, gli sforzi dell'Italia. Risultati sono stati ottenuti, ma....

La modalità con cui si è svolta l'evacuazione dei cittadini afgani che collaboravano con le autorità italiane ha portato nuovamente alla ribalta le questioni che gravitano attorno allo strumento del visto umanitario. Infatti, i circa cinquemila afgani che sono stati trasferiti in Italia con l'operazione Aquila Omnia sono stati ammessi sul territorio grazie al rilascio di un visto per motivi umanitari, in applicazione dell'art. 25 comma 1 lett. a) del "Codice visti" (Reg. CE 810/2009), che prevede che uno Stato membro possa eccezionalmente rilasciare un visto di ingresso ad un cittadino di un Paese terzo se lo ritiene necessario per motivi umanitari, di interesse nazionale o derivanti da obblighi internazionali. Tale visto, detto "di validità territoriale limitata" (VTL), consente la circolazione solo sul territorio dello Stato membro che l'ha rilasciato ed è valido 90 giorni.

Tuttavia, la disciplina dei visti umanitari non chiarisce la portata degli obblighi a carico degli Stati in sede di rilascio di un visto di questo tipo e al tempo stesso la normativa UE non prevede un sistema attraverso cui chi ha bisogno di protezione internazionale possa raggiungere il territorio dell'Unione in modo legale al fine di presentare la relativa domanda. L'unione di questi due fattori ha portato così al fondamentale quesito relativo all'eventuale sussistenza di un obbligo positivo in capo agli Stati membri di rilasciare un visto VTL in presenza di fondati motivi umanitari. Come è noto, sia la CGUE che la Corte EDU quando sono state interpellate in materia, rispettivamente con i casi X e X c. Belgio nel 2017 e M.N. c. Belgio del 2020, hanno escluso l'interpretazione secondo cui gli Stati sarebbero obbligati in presenza di un rischio per la vita e la sicurezza del richiedente a concedere tale visto in virtù degli obblighi di rispetto dei diritti fondamentali cui gli Stati membri sono vincolati secondo l'ordinamento internazionale e UE.

Andando più nei dettagli, le vicende (analoghe) portate all'attenzione dei Giudici riguardavano una famiglia di cittadini Siriani che si è rivolta all'ambasciata belga in Libano per richiedere un visto per motivi umanitari al fine di raggiungere il Belgio in modo legale e sicuro e lì domandare asilo. Al riguardo, la Corte di Lussemburgo ha affermato che una domanda di visto umanitario presentata con l'intenzione di richiedere asilo una volta raggiunto il territorio dello Stato membro non rileva per il diritto dell'Unione, poiché non prefigurandosi come un soggiorno di breve durata



foto da onuitalia.com

non rientra nella disciplina del Codice visti, ma si configura come una questione di diritto nazionale, mentre la Corte di Strasburgo ha escluso che presentare una richiesta di visto umanitario presso la rappresentanza diplomatica dello Stato membro in un Paese terzo possa comportare un'applicazione "extraterritoriale" della Convenzione e far quindi sorgere una responsabilità in capo allo Stato per la possibile violazione dell'art. 3 della CEDU.

Parallelamente alle menzionate vicende giurisprudenziali, il Parlamento europeo ha cercato,

nel corso degli anni, di promuovere l'introduzione di specifiche norme comuni volte a regolare il rilascio di visti umanitari, così da colmare le esistenti lacune a livello di diritto dell'Unione. L'ultimo tentativo risale al dicembre 2018, quando il Parlamento ha emanato una risoluzione chiedendo alla Commissione europea di presentare una proposta di Regolamento con l'obiettivo di definire disposizioni sulle procedure e sulle condizioni alle quali uno Stato membro può rilasciare il visto umanitario europeo alle persone che necessitano di protezione internazionale, al fine di consentire loro di entrare nel territorio dello Stato membro che lo ha rilasciato al solo scopo di presentare una domanda di protezione internazionale in quello Stato membro. Tuttavia, la Commissione non ha avanzato alcuna proposta legislativa entro il termine prefissato del 31 marzo 2019 e ha motivato la sua inerzia sulla base dell'insostenibilità politica della misura. Anche nella nuova raccomandazione relativa ai percorsi legali di protezione nell'UE del settembre 2020 si ribadisce che è lasciata agli Stati la possibilità di istituire o potenziare forme di percorsi legali per l'ammissione umanitaria.

In sostanza, quindi, il rilascio di visti umanitari rimane allo stato attuale una prerogativa di competenza esclusiva degli Stati, i quali mantengono ampia discrezionalità.

L'evacuazione da Kabul è uno dei casi "spot" in cui l'Italia ha utilizzato lo strumento dei visti

umanitari, solitamente utilizzato solo in ambito di programmi statali ad hoc, come i corridoi umanitari. I cittadini afgani evacuati erano presenti nelle liste del ministero della Difesa e degli Esteri, che comprendevano: persone che hanno collaborato a vario titolo con le autorità italiane e i loro nuclei familiari, studenti già iscritti alle università italiane e persone sponsorizzate da cittadini italiani o associazioni. Quindi, un numero circoscritto di persone selezionate che hanno potuto beneficiare di questa modalità di trasferimento entro il 31 agosto, data limite entro cui è stato possibile svolgere le operazioni di evacuazione.

Tuttavia, molti di coloro che erano nelle liste o i loro familiari non sono riusciti ad arrivare all'aeroporto a causa delle pessime condizioni di sicurezza, tra queste anche persone che erano già in possesso di un permesso di soggiorno italiano o che erano già state autorizzate al ricongiungimento familiare. Oltre a queste, altre persone che avrebbero i requisiti per ottenere un visto dall'Italia (soprattutto familiari che hanno i requisiti per chiedere il ricongiungimento) sono assolutamente impossibilitate a richiederlo finché permangono in territorio afgano. A monte vi è il problema di raggiungere i Paesi confinanti, in condizioni di scarsa sicurezza, spesso affidandosi a un passeur. In questa situazione, caratterizzata dall'incertezza e dalla mancanza di procedure ufficiali, si è creato di fatto un doppio binario nell'accesso alle possibilità di trasferimento verso l'Europa.



Quali sono quindi le misure che lo Stato italiano può porre in essere per garantire l'accesso al suo territorio in sicurezza ai cittadini afgiani bisognosi di protezione internazionale? Oltre ai corridoi umanitari dai Paesi limitrofi che sono stati ufficializzati lo scorso novembre, sarebbe auspicabile che venisse ufficializzata la procedura con cui richiedere un visto umanitario autonomamente, cercando quindi di uscire dalla logica del visto umanitario come strumento utilizzabile solo all'interno di programmi di ammissione umanitaria, approfittando della discrezionalità lasciata agli Stati membri in materia.

In questo senso, uno spunto interessante è offerto dall'ordinanza del Tribunale di Roma del 21 febbraio 2019 che obbliga il Ministero degli Esteri all'immediato rilascio di un visto per motivi umanitari nei confronti di un minore non accompagnato bloccato in Libia e contribuisce così alla qualificazione del visto umanitario come strumento di protezione individuale. Il 21 dicembre

2021, sempre il Tribunale di Roma ha accolto il ricorso presentato da due giovani afgiani a rischio nel loro Paese, ordinando all'Italia di rilasciare loro un visto umanitario. Si noti che la scelta non era scontata, poiché il 28 novembre 2019 una sentenza dello stesso Tribunale aveva sì accertato il diritto degli attori di accedere nel territorio italiano per presentare domanda di asilo sulla base dell'art. 10, comma 3 della Costituzione, tuttavia non aveva ritenuto di non poter condannare l'amministrazione al rilascio di un visto per motivi umanitari, utilizzando la più vaga formula: "con le forme che saranno ritenute più idonee".

*Olga Cardini**

** Il presente articolo nasce dalla partecipazione dell'autrice alla Tavola rotonda organizzata dal Centro Interdisciplinare di Scienze della Pace "Fuga dall'Afghanistan", tenutasi il 6 ottobre 2021 presso la Gipsoteca di arte antica di Pisa.*

È nato un Corridoio Umanitario dall'Afghanistan all'Italia

Il 4-11-2021 è stato firmato un Protocollo d'accordo tra il **Ministero degli Esteri e il Ministero degli Interni italiani con Comunità di Sant'Egidio, CEI, Tavola Valdese, Federazione Chiese evangeliche, ARCI, UNHCR, IOM, INM**. Questo accordo prevede la creazione di un Corridoio Umanitario per consentire, nel prossimo biennio, l'arrivo in Italia di 1200 profughi afgiani per "motivi umanitari", senza escludere la possibilità di estendere questo protocollo nel tempo.

L'accordo parla di profughi "in evidente bisogno di protezione internazionale" che ora si trovano soprattutto in Pakistan, Iran e Qatar e altri paesi limitrofi, qualcuno anche in Afghanistan, riprendendo quanto già fatto dallo stato italiano che, dal 15 al 29 agosto, ha già fatto entrare circa 5 mila afgiani.

Come per tutti i Corridoi Umanitari, si procederà poi ad una "ospitalità diffusa" sul territorio, a cura (e spese) delle singole associazioni o entità promotrici.

Nel realizzare le liste delle persone da inserire nel progetto, verranno sicuramente presi in esame tutti i casi di ricongiungimento familiare, coloro che sono a rischio per aver collaborato con gli stati occidentali, nonché le minoranze etniche da sempre perseguitate in Afghanistan come il popolo Azara.

Liberamente tratto da vaticannvs.va

Viaggio nel gulag del terrore tra luci e ombre di un centro di detenzione aperto a tempo indeterminato. Aperto per combattere la guerra al terrorismo, avrebbe dovuto avere una durata limitata e invece in questi giorni torna tristemente a far discutere

GUANTANAMO BAY COMPIE VENT'ANNI

*In occasione del ventesimo anniversario della sua apertura, nella prigionia militare di Guantánamo Bay continuano a verificarsi **gravi violazioni dei diritti umani** ad opera del governo statunitense.*

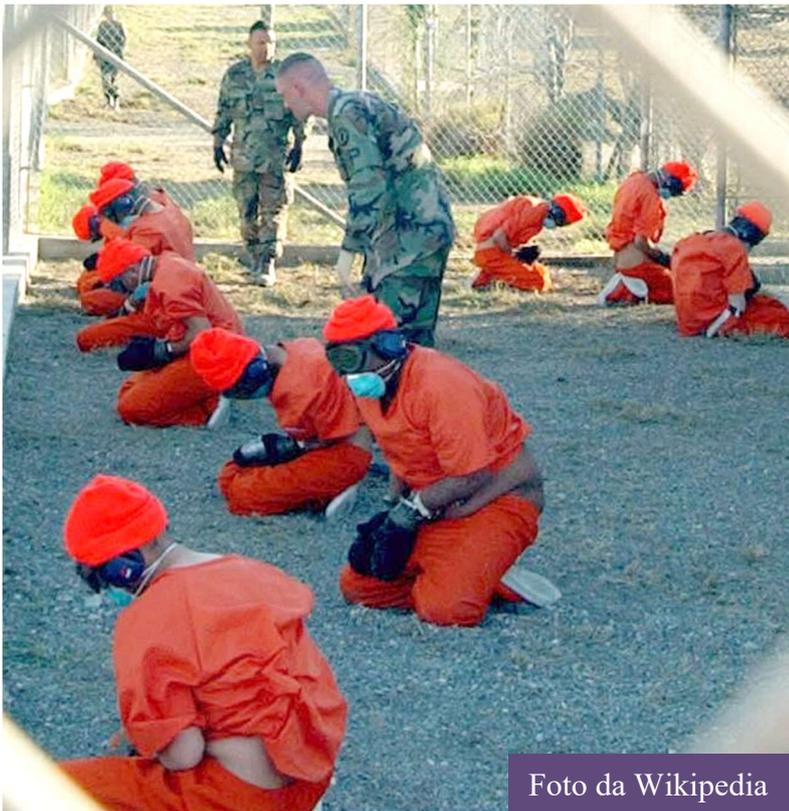


Foto da Wikipedia

Già dai tempi del governo Bush, esperti di sicurezza nazionale ed esponenti politici sostenevano la necessità di chiudere il prima possibile Guantanamo.

A tutt'oggi, ancora **39 uomini di religione musulmana continuano a essere detenuti a tempo indeterminato**, in violazione del diritto a un giusto processo (a cui non sono mai stati sottoposti) e di altri diritti riconosciuti a livello internazionale.

Le commissioni militari istituite per processare i detenuti di Guantánamo **non hanno garantito agli imputati il diritto a un giusto processo** e non hanno fornito giustizia alle vittime e ai sopravvissuti degli attacchi dell'11 settembre 2001.

Amnesty International ha **sollecitato il presidente Biden a tenere fede al suo impegno di chiudere Guantánamo una volta per tutte**. Più a lungo quella prigionia resterà aperta, più a lungo la credibilità globale degli Usa nel campo dei diritti umani risulterà compromessa.

Mentre l'esercito americano attaccava l'Afghanistan in risposta agli attentati al World Trade Center del 2001, la Cia ha dichiarato guerra a jihadisti e ai presunti terroristi, raccogliendo in segreto informazioni con metodi coercitivi non convenzionali. I detenuti di Guantanamo non godevano dei diritti previsti dalle convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra. Nel 2014, però, si è fatta luce sui metodi utilizzati per anni nei confronti dei detenuti.

Privazione del sonno, *waterboarding* e varie forme di tortura: sono state usate pratiche di interrogatorio estremamente violente e metodi disumani e degradanti, non solo a Guantanamo, ma anche in molte altre prigioni in giro per il mondo. Queste tecniche di interrogatorio potenziato, così vennero definite dalla Cia, avrebbero dovuto condurre a informazioni cruciali sulle trame dei

terroristi, ma in realtà si sono dimostrate inutili, anzi controproducenti.

Ne è un esempio il caso di Mohammed al-Qahtani, diventato pazzo per le torture ricevute durante la detenzione a Guantanamo, dove è stato tra i primi prigionieri ed essere rinchiuso, per ben due decenni. Il Pentagono ha deciso in questi giorni di rilasciarlo e di rimpatriarlo in Arabia Saudita, dove sarà curato. Secondo le autorità americane, l'uomo "non costituisce più un pericolo per la sicurezza nazionale", e può dunque essere liberato. Al Qahtani era stato considerato il "ventesimo uomo" che avrebbe dovuto partecipare al dirottamento del volo United 93. Catturato in Afghanistan nell'autunno del 2001, era stato trasferito a Guantanamo, ma al Qahtani era anche un giovane squilibrato che aveva subito un trauma cerebrale e diagnosticato come schizofrenico.

La sua condizione mentale è sensibilmente peggiorata dopo che gli aguzzini di Camp X Ray lo hanno torturato in maniera sistematica nel 2002 e 2003 nella capanna adibita alle «interrogazioni maggiorate». Nei successivi vent'anni al Qahtani che non comunica più ed è terrorizzato dagli agenti, ha tentato numerose volte il suicidio.

Dei 38 detenuti che rimarranno rinchiusi a Guantanamo, se al Qahtani verrà effettivamente rimpatriato in Arabia Saudita, 12 sembrerebbero, anch'essi idonei al trasferimento. 14, i cosiddetti prigionieri perpetui, sono invece detenuti senza capo d'accusa fuori da ogni legittima procedura penale, ed altri 12 sono stati «rinviati a giudizio» da tribunali militari il cui iter rimane impantanato in un dedalo procedurale senza fine per una sola ragione: le imputazioni si basano su testimonianze e confessioni ottenute con la tortura e quindi non ammissibili come prove. Legalmente, ci troviamo dunque in una terra di nessuno che rappresenta insieme alla ritirata da Kabul, il risultato di vent'anni di politica estera fallimentare, nella gestione del conflitto afgano.

Ben **780 PRIGIONIERI** sono passati per Guantanamo durante questi vent'anni, 731 sono stati rilasciati o trasferiti e nove sono morti in prigionia. Appositamente classificati come *enemy combatants* per porli al di fuori sia dallo stato di diritto che dai trattati internazionali sui prigionieri di guerra, quasi tutti sono dunque risultati innocenti rimanendo comunque per lunghi anni prigionieri del paradossale meccanismo che li riteneva «troppo poco innocenti e non abbastanza colpevoli» secondo la indiscutibile discrezionalità del Pentagono o della Cia. Lo stesso George Bush – in seguito a ben due sentenze della Corte suprema – si era dovuto arrendere e rimpatriare 532 detenuti. Obama, dopo aver promesso di chiudere il campo, aveva firmato un decreto esecutivo in questo senso il giorno del suo stesso insediamento. Il suo tentativo di trasferire molti dei detenuti al sistema penale nazionale è stato fermato dal congresso repubblicano che ha approvato una legge che vietava di portare qualunque imputato di terrorismo in territorio americano – un modo per continuare ad alimentare la paura del «pericolo imminente». L'alternativa era il rimpatrio spesso però difficoltoso verso zone di guerra o paesi destabilizzati.

Fra le centinaia di rimpatri sotto la Presidenza Obama c'è stato quello di Mohamedou Ould Slahi in Mauritania (il suo caso divenuto celebre per l'au-

tobiografia ed il film che ne ha tratto Kevin Macdonald: *The Mauritanian*). E hanno compreso il trasferimento degli ultimi tre (di 12) prigionieri uiguri finiti nelle maglie americane dopo aver fuggito in Afghanistan per la repressione subita nello Xinjiang ad opera delle autorità cinesi. Resi sostanzialmente apoliti dal gulag dove hanno passato 12 anni, sono infine stati spediti in Slovacchia nel 2013. Guantanamo era offshore, e quindi rispondeva perfettamente ai requisiti di un «buco nero legale», era isolata, e era già servita come centro di detenzione, quando George H.W. Bush vi aveva raccolto i rifugiati haitiani. Dopo 20 anni di proteste internazionali e denunce di molti gruppi umanitari su ciò che avveniva a Camp Delta, Guantanamo resta aperta, nonostante Barack Obama, nel 2009, ne avesse ordinato la chiusura. Incapace di superare le resistenze di molti Paesi d'origine dei carcerati e dello stesso Congresso, Obama ha fallito nel suo intento. Nel 2011 ha però creato una commissione incaricata di riesaminare periodicamente i casi dei prigionieri, che ha ridotto la popolazione del centro da 245 a 41. Donald Trump invece ha emesso un ordine esecutivo per tenere aperta Guantanamo a tempo indeterminato. Joe Biden durante la campagna elettorale ha ripreso la promessa di Obama, ma a quasi un anno dall'avvio della sua presidenza, sta progettando di costruire una nuova aula di tribunale a Guantanamo Bay. Un passo che segnala l'intenzione ad aprire o continuare i processi degli ultimi detenuti, ma che fa anche presagire che la chiusura di Guantanamo, per ora, non è all'orizzonte.

Carlo Alberto Cucciardi

Fonti:

Internazionale: *La Guerra sporca della Cia al terrorismo dopo l'11 settembre* (24.09.21)

La Stampa: *Liberato un prigioniero da Guantanamo: è impazzito per le torture, "non è più un pericolo per la sicurezza nazionale"* (05.02.2022)

Il Manifesto: *Stati Uniti. Compie 20 anni il gulag della «war on terror». Dopo l'autorizzazione a rimpatriare il saudita al Qahtani resteranno 38 detenuti, tutti su basi extra legali* (12.02.2022)

Avvenire.it: *Guantanamo, a 20 anni dall'apertura rimane imprigionato nelle promesse* (10.01.2022)

Amnesty International: *Guantanamo Vent'anni dopo – Gli Usa continuano a commettere gravi violazioni dei diritti umani* (10/01/2022)

BURUNDI- Non si fermano le violazioni dei diritti umani.

Malgrado le promesse iniziali di migliorare la situazione dei diritti umani nel paese devastato da anni di repressione violenta e di ristabilire lo stato di diritto, fatte del presidente burundese Evariste Ndayshimiye al momento della sua elezione nel 2020, la democrazia resta ancora un miraggio e continuano le gravi violazioni dei diritti umani.



Il presidente del Burundi Evariste Ndayshimiye

Dal 2015 il Burundi versa in una grave crisi politica con conseguente restrizione delle libertà personali e pubbliche. La crisi ha avuto origine con la controversa candidatura del presidente Pierre Nkurunziza a un terzo mandato giudicato incostituzionale dall'opposizione e da una gran parte della società civile. Gli esponenti della società civile che hanno documentato e denunciato le violenze sono diventati il bersaglio di intimidazioni, violenze e minacce di morte. La repressione si è particolarmente accanita contro i giornalisti indipendenti e gli oppositori politici fatti oggetto di aggressioni fisiche e persecuzione giudiziaria per aver denunciato il non rispetto degli accordi di Arusha per la pace e la riconciliazione, la volontà del presidente di restare al potere e le violenze perpetrate dal regime e dalle forze di polizia per tacitare i dissidenti. Nel novembre 2015, il procuratore generale ha provveduto alla chiusura di una dozzina di conti bancari appartenenti a organizzazioni della società

civile e nel 2016 il ministro dell'interno ha radiato le più importanti ONG attive nella difesa dei diritti umani. Tra queste, l'ACAT Burundi sospesa il 23 novembre 2015 e poi definitivamente radiata il 24 ottobre 2016 e il suo presidente Germain Rukuki imprigionato. Da allora la ACAT Burundi vive e lavora in esilio.

L'aumento delle violenze, delle sparizioni forzate e delle intimidazioni ha fatto sì che parecchi difensori dei diritti umani e giornalisti indipendenti abbiano scelto la via dell'esilio, molti di loro in Ruanda, altri in Europa.

Un cambiamento di facciata.

In seguito alla morte del presidente Nkurunziza nel 2020, ascende al potere Evaristo Ndayshimiye, appartenente allo stesso partito politico.

Le promesse fatte al momento del suo insediamento e la liberazione degli ultimi giornalisti e difensori dei diritti umani erano un segnale che aveva fatto ben sperare. Tra queste liberazioni ricordiamo

quella di Germain Rukuki, della ACAT Burundi, avvenuta nel luglio 2021: era stato condannato a 32 anni di detenzione; anche ACAT Italia, come tutte le altre ACAT, si era attivata per la sua liberazione. Invece, la situazione generale non mostra un grande cambiamento, le libertà d'espressione, di associazione e di manifestazione sono tuttora ben lungi dall'essere un diritto riconosciuto e il clima di paura che ha soffocato il paese in tutti questi anni non accenna a diminuire. Il diritto a un giusto processo è disatteso così come i diritti della difesa. I funzionari dello stato e gli agenti della polizia responsabili di crimini non sono stati perseguiti e continuano a godere di una totale impunità. Non c'è la volontà politica di riaprire i dossier, accertare la verità e rendere giustizia alle vittime.

Sui difensori dei diritti umani e i giornalisti indipendenti burundesi in esilio che continuano nella loro opera di denuncia dei soprusi pende tuttora la condanna all'ergastolo, emessa dalla Corte Suprema del Burundi il 23 giugno 2020 per "insurrezione" e "organizzazione di colpo di stato", relativamente al colpo di stato del maggio 2015.

Procedura giudiziaria, questa, nella quale sono stati ingiustamente implicati e condotta con gravi irregolarità che mostrano una volta di più la mancanza di indipendenza del potere giudiziario burundese. L'avvocato congolese incaricato della difesa non è stato accettato dalla Corte Suprema, violando i diritti della difesa a un giusto processo.

Il controllo della stampa e delle ONG è una triste realtà e le leggi approvate in tal senso tra il 2017 e il 2018 non sono state abolite o minimamente modificate. Esempio il caso della BBC e della Voice of America sospese per aver effettuato dei reportage sulle gravi violazioni commesse dall'attuale regime.

Normalizzazione internazionale a scapito dei diritti umani

Nonostante questa situazione, è in corso la normalizzazione dei rapporti tra il Burundi e la comunità internazionale. L'Unione Europea, l'8 febbraio 2022, ha annunciato la revoca delle sanzioni della UE contro il Burundi, una settimana prima del vertice Unione africana-UE a Bruxelles. La società ci-

vile burundese in esilio esprime la sua delusione e preoccupazione temendo che sia percepita dal governo burundese come un segnale di approvazione da parte della UE della sua politica repressiva. "Non si può fare a meno di pensare che la revoca delle sanzioni è contraria ai valori su cui si fonda l'Unione europea", aggiunge Dieudonné Bashirahishize, membro ed ex presidente del Collectif des Avocats pour la Défense des Victimes (CA-VIB). "La situazione da cui siamo fuggiti rimane la stessa oggi", continua.

La Francia ha già ripreso la cooperazione bilaterale nel luglio 2019 rilanciandola sul piano militare. Nel dicembre 2020, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha terminato i rapporti specifici sul Burundi e, nel novembre 2020, il Burundi è stato ufficialmente reintegrato nell'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF), dopo quattro anni di sospensione. A livello africano, il 27 aprile 2021, il Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Unione africana ha terminato la sua missione di monitoraggio dei diritti umani e il Burundi e il Ruanda, da tempo in conflitto, si sono riavvicinati, il che ha immediatamente comportato una limitazione della libertà di espressione per i media indipendenti burundesi esiliati in Ruanda. Il 24 marzo 2021, Radio Publique Africaine (RPA), Radio-télévision Renaissance e Radio Inzamba hanno dovuto sospendere le loro trasmissioni da Kigali su richiesta delle autorità ruandesi. I loro direttori hanno lasciato il Ruanda e hanno ripreso i loro programmi da paesi terzi. L'ultimo meccanismo d'indagine internazionale ancora operativo sul Burundi, la Commissione d'inchiesta dell'ONU, volge alla fine del suo mandato che non è stato rinnovato. La normalizzazione in corso tra il Burundi e la comunità internazionale rischia di realizzarsi a scapito di un reale miglioramento della situazione dei diritti umani.

Le promesse fatte sono lontane dal realizzarsi.

*Liberamente tratto da Humains
e dalla petizione alla UE promossa da ACAT
Burundi e della Società Civile burundese*

La ACAT Burundi (in esilio), in un comunicato del 12-2021, dice: "Gli agenti del Servizio nazionale di intelligence (SNR), sotto la diretta responsabilità del presidente Ndayishimiye, sono stati i principali responsabili di esecuzioni, sparizioni forzate, arresti e detenzioni arbitrarie e torture in relazione agli attacchi armati; hanno continuato ad agire impunemente."

E ancora: "Purtroppo, nella maggior parte dei casi, i presunti colpevoli non vengono perseguiti: corpi senza vita e per lo più non identificati vengono ancora trovati in diverse parti del paese come: fiumi, cespugli o in luoghi non lontani dalle case. Inoltre, i corpi trovati vengono rapidamente seppelliti dall'amministrazione senza essere identificati."

Cosa è la dignità?

Come Pilato chiese a Gesù cosa fosse la verità, così noi ora possiamo chiederci cosa sia la dignità.

Infatti di cosa parliamo quando facciamo appello alla dignità?

Per molto tempo, dall'Antichità ai tempi passati, la dignità derivava da una carica, da una funzione, dal rango: "si era elevati alla dignità di". Essere degni in certo qual modo consisteva nell'essere all'altezza della carica o della funzione ricevuta. La parola, derivata dal latino *dignitas*, significa «meritarsi di». Nel Medio Evo significava pure onorabilità e bellezza maestosa. Poi, poco a poco, e in particolare a partire dal XVIII secolo, la parola assunse anche un nuovo significato, che ancora oggi anche noi gli attribuiamo, cioè, indicare che ogni persona ha un valore assoluto. La dignità diventa, allora, secondo il pensiero di Paul Ricœur, «una cosa che è dovuta all'essere umano per il solo fatto che è umano».

Dall'indegnità alla dignità. - Se noi ci rivolgiamo alla Bibbia, in un primo momento potremmo essere delusi, poiché più spesso è l'indegnità umana che sembra essere segnalata, con tutto quello che la violenza, gli errori e la sofferenza portano con essa. Così nei Vangeli noi troviamo la famosa frase «Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa» (Matt 8, 8). La parola greca tradotta qui con «degnò» indica «la capacità di», «l'attitudine a». Nel Nuovo Testamento troviamo un'altra parola, "axios", che egualmente indica la dignità nel significato di «giudicarsi degno di», o ancora «ritenere buono di». In sé stessa essa appartiene a Dio solo e a Cristo, come nell'Apocalisse: «Tu sei degno, Signore, di ricevere la gloria» (4, 11), o «il Cristo agnello di Dio che è degno di aprire il libro» (5, 2 e 12). Ma noi non possiamo fermarci lì, ricordiamoci che l'umano nella Bibbia è prima di tutto, e soprattutto, un essere di relazione. Umano è un «essere verso», in divenire, sia verso sé stesso, sia verso gli altri, sia verso il suo Dio. È un essere fatto di parole, di incontri, di domande e di vocazioni! Quale dignità dunque? La nostra dignità sarà sempre relazionale, sarà sempre ricevuta da un Altro.



Maestro del Libro di Casa (XV secolo)

Dio in ginocchio. - Un testo allora ci provoca: il racconto della lavanda dei piedi dei suoi discepoli da parte di Gesù. È l'ultima sera. Gesù è là. È spogliato, e ha indossato un asciugamano come grembiule. Eccolo in ginocchio davanti a Pietro e agli altri. Il gesto è enorme: in Cristo, Dio è in grembiule, Dio è in ginocchio, Dio è schiavo. Pietro non poteva comprendere. Non poteva accettare un tale gesto. Questo gesto per sempre verrà a sconvolgere la nostra idea di Dio... e dell'uomo. Il Messia atteso è un Messia impensabile. È l'umano da inventare. Questo gesto è inaudito. È solo da contemplare. Un maestro in ginocchio. Un gesto che parla di un uomo al servizio. Un gesto che per sempre spezzerà la legge della violenza nelle nostre relazioni umane, un gesto che per sempre infrangerà le nostre idee di gerarchia e di dignità.

Una logica umana rovesciata. - Ecco la dignità secondo il Vangelo: essere abbastanza distaccati dalla preoccupazione di sé, del proprio ego, per correre il rischio di inginocchiarsi e servire. Non si tratta di umiliazione ma di un ribaltamento completo della nostra logica umana e sociale. Ormai, questo sarà il problema: servire o servirsi. E l'indegnità, al contrario, sarà allora sempre quel che verrà a infrangere questa relazione o a servirsi. Tutto ciò che verrà a frantumare l'altro, a oggettivarlo, a ridurlo a questo o a quello o fargli violenza in qualsiasi modo, e vi sono molti modi di fare violenza, anche molto dolci! Tutto ciò davanti a Dio diventa indegno. Essere al servizio dell'altro e lo sguardo di Dio soltanto ci rendono degni!

M.E.Tittoni

da Jean-François Breyne, pastore della Chiesa protestante Unita di Francia e membro della commissione teologica di ACAT-France

Vaccini, disuguaglianze e diritti umani ai tempi del Covid-19

La mancanza di un'equa distribuzione dei vaccini amplia il divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri, causando gravi violazioni dei diritti umani per miliardi di persone che non riescono ad avere accesso al vaccino. Una speranza viene dal vaccino Corbevax che nasce senza brevetto “per tutto il mondo”, creato da Maria Elena Bottazzi e Peter Huez che, per questa rinuncia ai guadagni, sono candidati al Premio Nobel per la pace.



Vendita di mascherine a Brazzaville

(Riforma.it)

Nel 1959 Albert Bruce Sabin scoprì il vaccino contro la poliomielite ma rifiutò di brevettarlo rinunciando ai profitti per permetterne la maggiore diffusione possibile. Della sua scoperta diceva: «è il mio regalo per tutti i bambini del mondo».

Più di sessant'anni dopo, nell'attuale emergenza pandemica, Amnesty International ha denunciato le aziende farmaceutiche produttrici del vaccino contro il Covid-19 (AstraZeneca plc, BioNTech SE, Johnson & Johnson, Moderna Inc., Novavax Inc. e Pfizer Inc.) che, rifiutando di cedere i diritti di proprietà intellettuale, impediscono un'effettiva distribuzione dei vaccini negli Stati più poveri rallentando l'uscita dalla pandemia.

La mancanza di un'equa distribuzione dei vaccini sta ampliando il divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Nonostante la maggior parte di queste aziende abbia ricevuto miliardi di dollari tra finanziamenti pubblici e ordini di acquisto, nel rapporto diffuso il

22 settembre dall'organizzazione internazionale emerge che, su 5,76 miliardi di vaccini distribuiti nel mondo, solo lo 0,3% è stato destinato agli Stati a basso reddito, mentre oltre il 79% a Stati ad alto reddito. Per avere un'idea della sproporzione, basti pensare che Pfizer e BioNTech hanno finora inviato alla Svezia una quantità di vaccini nove volte superiore a quella inviata a tutti gli Stati a basso reddito messi insieme, a cui è andato meno dell'1% della produzione totale.

Prima della pubblicazione del suo rapporto, Amnesty International ha scritto alle sei aziende farmaceutiche. Cinque – AstraZeneca, Moderna, Pfizer, BioNTech e Johnson & Johnson – hanno risposto riconoscendo l'importanza, soprattutto negli Stati a basso reddito, di un'equa distribuzione. Le aziende hanno, tuttavia, continuato ad accantonare scorte per gli Stati più ricchi e rifiutato di partecipare a

iniziative internazionali volte ad aumentare le forniture globali tramite la condivisione dei brevetti opponendosi anche alla proposta, presentata da India e Sudafrica, di cedere anche solo temporaneamente i brevetti.

Questo atteggiamento sta causando gravi violazioni dei diritti umani per miliardi di persone che ancora non riescono ad avere accesso al vaccino.

È stato stimato che il tasso di mortalità da Covid-19 nei Paesi a basso reddito è circa il doppio di quello nei Paesi ricchi e che, in alcuni Stati, le persone più povere hanno avuto quasi quattro volte più probabilità di morire rispetto alle più ricche.

In alcune zone di America Latina, Africa e Asia i sistemi sanitari, già deboli, hanno subito un vero e proprio collasso con decine di migliaia di morti evitabili ogni settimana. Inoltre, in molti Stati a basso reddito neanche gli operatori sanitari e le persone più a rischio hanno ricevuto il vaccino.

Questi dati portano a un'unica conclusione: la pandemia prospera nella disuguaglianza. La stessa Agnès Callamard, segretaria generale di Amnesty International, ha ricordato che non c'è uscita dall'emergenza senza vaccini per i più poveri.

A fronte di tale crisi sanitaria che vede, di fatto, negare il diritto a cure adeguate ai più poveri, è previsto che alla fine del 2022 aziende come BionTech, Moderna e Pfizer – che fanno pagare fino a 24 volte il costo di produzione stimato per una dose di vaccino – avranno realizzato complessivamente guadagni per 130 miliardi di dollari.

L'accesso a cure di buona qualità che tutelino la salute e la dignità dell'uomo, indipendentemente dalla ricchezza dello Stato in cui è nato, è un diritto umano e garantirlo è una scelta politica. Impedire ai Paesi più poveri l'accesso a un vaccino sicuro ed

efficace, tuttavia, non impedisce solo di salvare vite umane, ma si ripercuote anche sui Paesi più ricchi a causa delle varianti sviluppate dal virus mentre continua a diffondersi.

In un mondo in cui le scelte politiche e il profitto di pochi prevalgono sul diritto alle cure e alla salute di tutti, va menzionata la recente scoperta di un nuovo vaccino prodotto da Maria Elena Botazzi e Peter Hoesz e che è stato ribattezzato "il vaccino anticovid per il mondo".

Maria Elena Botazzi è una ricercatrice nata in Italia (a Genova), cresciuta in Honduras, oggi microbiologa e co-direttrice del Centro per lo Sviluppo dei Vaccini del Texas Children's Hospital e della Baylor School of Medicine (due istituzioni private senza scopo di lucro) che insieme al collega Peter Hoesz ha prodotto un vaccino contro il Covid efficace al 90% contro le varianti Beta e Delta, attualmente autorizzato in India. L'importanza di questa scoperta è data dal fatto che il **"Corbevax"** è un **vaccino senza brevetto** che può essere riprodotto in tutto il mondo in grandi quantità e a bassissimi costi.

Proprio per la scelta di non brevettare il vaccino, rinunciando ai profitti, la deputata Lizzie Fletcher ha nominato per la candidatura al Nobel per la Pace Maria Elena Botazzi e il suo collega Peter Hoesz.

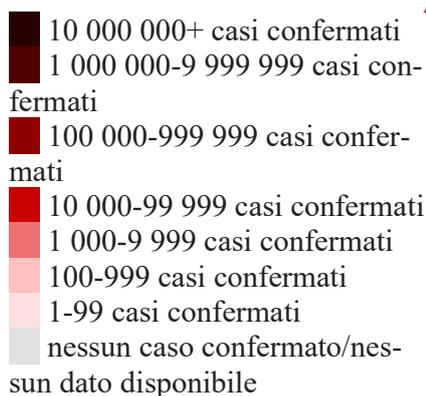
PAOLA MAFFEI

FONTI

Oxfam, *Rapporto 2022*, «La pandemia della disuguaglianza»

Amnesty International, *Rapporto 22 settembre 2021*, «Le aziende farmaceutiche produttrici del vaccino contro il covid-19 alimentano una crisi dei diritti umani senza precedenti».

Diffusione globale del virus al 4 gennaio 2022



da Wikimedia

USA: Biden ammette che la pena di morte è discriminatoria

Il 1° luglio 2021, la Casa Bianca ha adottato una moratoria sulle esecuzioni federali, denunciando apertamente il “carattere arbitrario” della pena di morte e dando atto di un fenomeno discriminatorio drammatico: il suo “impatto sproporzionato sulle persone di colore”.

Tutti noi ci auguriamo vivamente che il Presidente Biden mantenga fino in fondo le promesse fatte in campagna elettorale, cioè l'abolizione della pena di morte federale, così da spingere anche tutti gli stati degli USA a seguire l'esempio. Ricordiamo che alla fine del suo mandato il Presidente Trump, tra luglio 2020 e gennaio 2021, aveva fatto eseguire ben 13 esecuzioni federali, dopo 17 anni di moratoria.

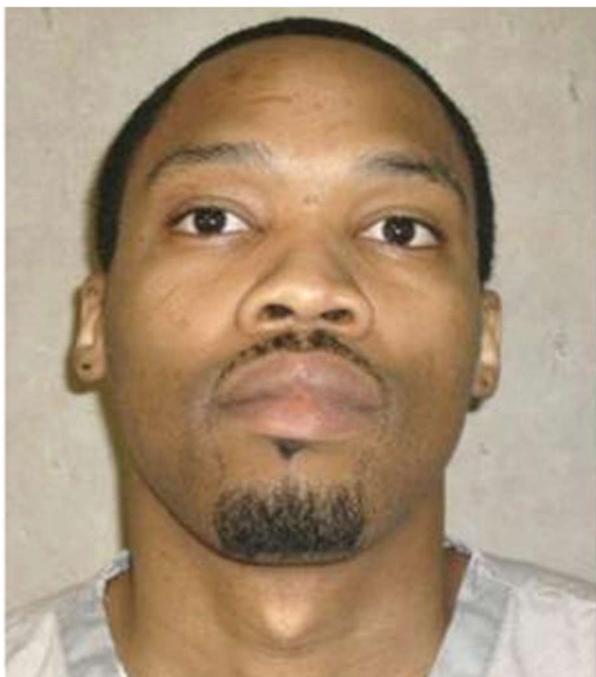
Come lo stesso Biden ha denunciato: la pena di morte negli USA non è uguale per tutti: **i neri e i poveri partono svantaggiati!**

IL PROCESSO: Il sistema di giustizia penale statunitense fa del diritto a un'assistenza legale efficace una condizione necessaria per un processo equo. Ma la realtà è ben lontana: gli imputati più svantaggiati non possono permettersi un avvocato e una difesa particolarmente costosi. Bryan Stevenson, della ONG statunitense Equal Justice Initiative, riassume l'iniquità del sistema di giustizia penale statunitense come segue: *“Il sistema giudiziario americano è molto sensibile al denaro: ti trat-*

tano meglio se sei ricco e colpevole che se sei povero e innocente”. Secondo l'ONG Equal Justice Initiative, il 95% dei condannati a morte nel 2007 provenivano da ambienti svantaggiati.

LA GIURIA: Nonostante il 6° Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti stabilisca che l'accusato ha diritto a una giuria "imparziale", questo principio non sempre viene rispettato. È così possibile avere una giuria di dodici uomini bianchi per processare un imputato nero accusato di aver ucciso un bianco

IL CARCERE: Una volta incarcerati, i prigionieri nel braccio della morte vivono in condizioni di detenzione che sono determinate dalla loro situazione socio/economica. I poveri hanno difficoltà ad accedere a servizi a pagamento in carcere, come certe cure mediche, cibo o dispositivi per migliorare la loro vita quotidiana (e-mail, libri, certi prodotti per l'igiene, ecc.), gravando sui parenti dei detenuti, che sono già privati di un reddito quando il lavoro del detenuto era la principale entrata della famiglia.



18 novembre 2021

Julius Jones: il governatore dell'Oklahoma ha commutato la sua condanna a morte in extremis e dopo la valanga di proteste a Oklahoma City per spingere a commutare la condanna a morte del 41enne afroamericano, che nei 20 anni trascorsi in carcere si è sempre professato innocente riguardo all'uccisione nel 1999 dell'imprenditore Paul Howell.

Secondo la versione di Jones a uccidere Howell era stato un suo ex amico, Christopher Jordan. I molti dubbi sulla colpevolezza di Jones sono trattati anche in un documentario del 2018, *The Last Defense*, inoltre, l'anno scorso, un altro detenuto avrebbe dichiarato che *“Il mio coimputato al processo è nel braccio della morte per un crimine che io ho commesso”.*

Fonte: Nessuno tocchi Caino ONG

La guerra è tornata in Europa

La 2° guerra mondiale ha fatto oltre 60 milioni di morti (di cui il 60% tra i civili) e, quando finalmente è terminata nel 1945, tutti abbiamo pensato: “mai più una guerra”.



La guerra è il risultato di politiche di potenza, di forti interessi economici, di interessi di parte, di odio razziale o storico. La guerra non considera gli uomini come esseri umani, come dei padri che sono attesi a casa dai bambini, come delle fidanzate che attendono il loro amato, come dei bambini che iniziano a parlare dicendo “mamma”, per la guerra si contano solo delle “forze nemiche”, delle “perdite nemiche” o, al massimo si parla di “effetti collaterali”. Einstein disse: *“La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire”.*

Inoltre, nel 1945 si è affacciata sulla terra la bomba atomica, con la sua infinita capacità distruttiva. Questo potenziale atomico oggi è fortemente potenziato e distribuito in vari paesi del mondo, tra i quali anche paesi delle cui politiche poco è noto o palesato. I trattati internazionali per regolare o abolire gli armamenti atomici sono molti, non accettati da tutti i paesi o semplicemente disattesi sistematicamente. Quando oggi si parla di guerra, oltre alla totale perdita di “umanità” e di amore per il prossimo, dobbiamo anche considerare l’enorme rischio che tali armi atomiche entrino in azione, un rischio totalmente incalcolabile, con conseguenze planetarie distruttive e disastrose.

Oggi la guerra si affaccia di nuovo in Europa: la guerra tra Russia e Ucraina.

Purtroppo, dopo il 1945, in Europa abbiamo avuto ben 4 guerre: la guerra civile greca (1946-1949), l’invasione dell’esercito turco a Cipro (1974), la guerra civile jugoslava (1991-1995) e la guerra dell’Ucraina orientale o guerra del Donbass (dal 2014): ed è questa guerra che, dopo una apparente pausa, è oggi al centro della nostra attenzione e preoccupazione, da quando la Russia ha iniziato

l’invasione dell’Ucraina.

È naturale condannare una così violenta invasione, con mezzi potentissimi, voluta, studiata e pianificata da tempo, superando i confini di uno stato sovrano indipendente, usando anche armi “proibite”, coinvolgendo tutta la popolazione ucraina in un inferno di cui vediamo soltanto l’inizio.

Meno semplice è saperne le effettive cause e i reali moventi. Ancora più arduo è prevederne i futuri sviluppi, la possibile estensione e quale ne sia lo scopo reale mai comunicato: sarà una guerra “locale” come quella di Cipro o della Grecia, oppure prenderà una piega europea, se non addirittura mondiale? Qualche sconsiderato penserà di fare ricorso alle armi atomiche?

Per illustrare il livello epocale delle possibili conseguenze di una guerra atomica, ancora Einstein ha detto: *“Io non so come si combatterà la terza guerra mondiale, ma so che la quarta si combatterà con pietre e bastoni”.*

Noi cristiani facciamo nostri tutti gli inviti alla pace, all’immediato “cessate il fuoco”, seguendo l’esortazione di Papa Francesco e di tutti gli “uomini amati dal Signore”. Noi cristiani inviamo il nostro aiuto alle popolazioni colpite, per aiutarle in ogni modo, per cercare di alleviare la loro drammatica situazione. Noi cristiani preghiamo perché le armi vengano deposte e gli uomini tornino a vedere nell’altro non un nemico ma un essere umano, un fratello. Noi cristiani facciamo nostra l’esortazione della Bibbia (1Maccabei 11,51): **“Gettarono le armi e fecero la pace”.**

Massimo Corti